

L'effetto San Matteo e il ventennale della legge sull'autonomia scolastica.

Anche la scuola nella deriva delle disuguaglianze?

di Emilio Ambrisi*

Dell'effetto San Matteo molti hanno parlato. Tra i primi certamente il matematico Mark Kac. Era stato invitato nella sua patria d'origine, la Polonia, per commemorare il connazionale *Marian Smoluchowski* che per i suoi lavori scientifici nel campo della Relatività avrebbe avuto tutto il diritto di essere ricordato insieme ad *Albert Einstein*. Per effetto San Matteo, invece, tutto il merito è andato al più famoso Einstein e il nome di Smoluchowski è quasi ignorato dal grande pubblico.

L'effetto San Matteo è dunque l'espressione con la quale si mette in evidenza il fenomeno della concentrazione o dell'accumulo di ricchezza, sapere, informazione, notorietà, successo a vantaggio di pochi. La ragione del nome è ovviamente nella *parabola dei talenti* che termina, così come è raccontata nel Vangelo di San Matteo, affermando "a chi ha sarà dato sempre di più, a chi non ha sarà tolto anche ciò che ha".

Oggi l'effetto San Matteo è particolarmente di moda perché si associa al tema dirompente delle differenze, delle disparità, delle disuguaglianze e del divario e dell'ampiezza sempre crescente di queste differenze e disuguaglianze. Il tema è all'ordine del giorno in tutto il mondo perché non solo mette in pericolo la stabilità politica, sociale, economica della globalizzazione, ma è anche un serio pericolo per la sopravvivenza della stessa democrazia. Un risultato rilevante che si mette in evidenza è che funzionano meglio quei Paesi ove le differenze sono più controllate e le forbici tra stipendi alti e bassi e tra ricchi e poveri sono meno ampie e marcate.

Dire che disparità e disuguaglianze siano qualcosa che si genera per effetto San Matteo è come dire che hanno un certo grado di naturalezza. Un modo di dire che ha un suo fondamento di verità, meglio un fondamento scientifico. L'analogo dell'effetto San Matteo si coglie, infatti, nello studio dei sistemi dinamici dove ogni trasformazione spontanea, non guidata, porta ad un aumento di entropia, di disordine, di caos. Il fatto è che ogni intervento di riequilibrio, teso a invertire il processo di accumulo e di squilibrio, non avviene per caso, ma è frutto di un progetto intenzionale. Una constatazione che non può non ricondurci rapidamente a vedere la scuola come forte antidoto per contrastare l'effetto San Matteo. Una funzione che alla scuola viene riconosciuta dalla stessa Costituzione per "rimuovere gli ostacoli che limitano di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini". L'associazione effetto San Matteo-Scuola si pone quasi spontanea, perché quest'anno ricorre il ventennale della legge che ha dato l'autonomia alle scuole. Quando fu fatta l'Italia unita, la legge del nuovo Stato unitario stabiliva: le scuole dipendono dal ministro. Nel 1997 si disse: le scuole sono autonome. Molti ricorderanno che il varo della legge fu accompagnato da un ampio e vivace dibattito con posizioni generalmente a favore, ma anche con diffuse preoccupazioni che paventavano il rischio di una frantumazione del sistema scolastico, la perdita della sua

unitarietà e l'accentuazione delle differenze tra scuole e scuole, tra Nord Centro Sud e Isole, tra territori e territori, con scuole più "ricche" in alcuni territori e più "povere" in altri. Quel rischio allora solo ipotizzato oggi si manifesta più reale. La scuola in Italia rischia di divenire motore di disparità invece che limpido e razionale stabilizzatore di libertà e uguaglianza dei cittadini. Una diversità che, se non arginata, si rafforza e si ramifica, ampliando il ventaglio della disuguaglianza scolastica presente nelle strutture, nelle dotazioni, nei risultati d'apprendimento, nella cura delle eccellenze, nei progetti finanziati, nelle opportunità di alternanza scuola lavoro e finanche nell'essere scuola dei quattro anni o dei cinque anni per il percorso della scuola secondaria di secondo grado.

Occorre correre ai ripari, opporsi alla deriva delle disuguaglianze. Per farlo la scuola ha a disposizione due grandi antidoti di cui dotarsi: la dominabilità intellettuale del sistema che da vent'anni faticosamente stiamo costruendo e la tensione ideale del suo progetto. Sono entrambe questioni rispetto alle quali qualcosa si è perso. Dal 1997 la quantità e l'ampiezza dei documenti prodotti sono tali che risulta quasi impossibile farne il conto, valutarne il grado di incidenza e soprattutto la coerenza. Un esempio vale la pena di farlo. Riguarda proprio ciò che la scuola deve fare: insegnare. Riguarda cioè una delle trasformazioni di sistema più significative, il passaggio dai programmi "ministeriali" d'insegnamento a quelle che chiamiamo Indicazioni Nazionali, per il primo ciclo dell'istruzione e per i licei, e chiamiamo Linee Guida, per gli istituti tecnici e professionali. Si tratta di documenti fondamentali che però non sono interpretati allo stesso modo dalle scuole né nei principi né nelle funzioni, e ciò che ne consegue tende a produrre disuguaglianze, a dis-omogeneizzare il sistema rispetto alle stesse mete educative, agli stessi risultati d'apprendimento verso cui indirizzare l'azione didattica. Occorre dunque correre ai ripari, sostenere i docenti nell'interpretazione univoca di ciò che va insegnato e appreso, unirli nel condividere la meta di conoscenze abilità competenze da perseguire, ciascuno essendo libero di provvedervi con la sua professionalità. Tutto ciò servirebbe anche a dare un valore ideale a ciò che si fa. La scuola non può vivere senza tensioni ideali e un bilancio complessivo di questi venti anni potrebbe aiutare a recuperare il valore ma anche a dare significato vero alle trasformazioni prodotte. Un altro esempio al riguardo deve farsi: la legge 10 settembre 1997 n. 425 cambiò l'esame di maturità in esame di Stato e introdusse la terza prova scritta come strumento di esercizio dell'autonomia didattica. L'intera legge è un inno alla cultura dell'autonomia. Oggi ci comportiamo come se da una parte avessimo dimenticato, dall'altra volessimo negare: continuiamo a parlare di maturità e aboliamo la terza prova e con ragioni che appaiono più pratiche e semplificative che teoriche e ideali.

*Presidente Mathesis